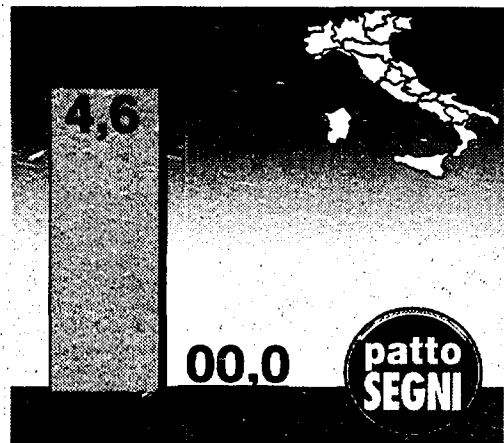


LA NUOVA ITALIA.

Segni: «Rivotare? No, hanno vinto adesso governino»



«Ha vinto la Destra, governi la Destra: tornare a votare sarebbe una follia». Il giorno dopo la «grande sconfitta» è anche il giorno del sollievo per Mario Segni: l'ex leader più popolare d'Italia tornerà in Parlamento anche se grazie al «vituperato» proporzionale. «La sconfitta a Sassari brucia, ma il risultato del Pato Segni è stato positivo». Cossiga? «La sua presa di posizione mi ha sorpreso, ma non ha influito sul risultato».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

SASSARI. «Non è che a cinquantacinque anni, uno può cambiare vita...». Le tre della notte è forse l'ora più nera per Mariotto Segni, il grande sconfitto. I dati sul collegio uninominale di Sassari lo danno, a sorpresa, ormai per battuto, i numeri della proporzionale tengono «appeso» ad un filo il suo Pato. Il rischio, insomma, è quello di non entrare neppure in Parlamento. E Segni medita forse un clamoroso ritiro dalla politica. Ogni venti, trenta minuti, scende in sala stampa dal suo ufficio al secondo piano, a prendere di persona i dati dai suoi collaboratori. Cortese, come sempre, ma quasi senza parole. Va a dormire alle quattro con l'incertezza: c'è stato il ripescaggio?

Ore tredici: Mariotto Segni si ripresenta con la moglie Vicky. Ha il viso un po' meno tirato, non solo per via del riposo: il suo Pato ha superato la fatidica soglia del quattro per cento, i ripescaggi sono addirittura due, in Sardegna e nel Lazio. Lancia la nuova parola d'ordine ai suoi collaboratori: «Niente musi lunghi, la nostra formazione è riuscita a rimanere in campo. E non era per niente scontato».

Però, onorevole Segni, lei è stato il primo e più convinto fautore

del sistema maggioritario, ed ora viene eletto solo grazie al recupero nel proporzionale...
Sì, ma non ho certo nostalgia per il proporzionale. Anzi, sostengo che bisogna andare ad un maggioritario ancora più secco, anche se a doppio turno. Non mi sarebbe venuto in mente di non entrare neppure in Parlamento. E Segni medita forse un clamoroso ritiro dalla politica. Ogni venti, trenta minuti, scende in sala stampa dal suo ufficio al secondo piano, a prendere di persona i dati dai suoi collaboratori. Cortese, come sempre, ma quasi senza parole. Va a dormire alle quattro con l'incertezza: c'è stato il ripescaggio?

Ore tredici: Mariotto Segni si ripresenta con la moglie Vicky. Ha il viso un po' meno tirato, non solo per via del riposo: il suo Pato ha superato la fatidica soglia del quattro per cento, i ripescaggi sono addirittura due, in Sardegna e nel Lazio. Lancia la nuova parola d'ordine ai suoi collaboratori: «Niente musi lunghi, la nostra formazione è riuscita a rimanere in campo. E non era per niente scontato».

Però, onorevole Segni, lei è stato il primo e più convinto fautore

«Faccio a Porcu i miei complimenti»

L'ex leader del referendum, il capo del Pato per l'Italia, l'uomo a lungo indicato dai sondaggi come il premier più «desiderato» dagli italiani, entra in Parlamento solo grazie alla proporzionale. Come reagisce alla sconfitta nel collegio di Sassari? «Per prima cosa - risponde Mario Segni - vado a telefonare all'onorevole Porcu per complimentarmi con lui. Non sono abituato a negare la verità, sia quando si vince, sia quando si perde. E questa volta è lui che ha vinto».



Mario Segni, leader del Pato per l'Italia

Sayadi

Torniamo al voto. Cosa farebbe, onorevole Segni, se lo schiarimento vincente dovesse spaccarsi e Berlusconi si rivolgesse al centro?
L'ho già detto. Lo spirito del maggioritario è che chi ha vinto si assuma la responsabilità di governare, senza bisogno di patteggiamenti o mediazioni all'infinito. La Destra avrà ora questo compito, e in particolare - all'interno dello schieramento maggioritario - le maggiori responsabilità ricadranno su Forza Italia che è risultata la prima formazione politica. Noi, e gli stessi Progressisti, abbiamo perso: come in tutti i sistemi maggioritari ci spetta dunque il compito dell'opposizione.

Qualcuno ipotizza però nuove elezioni già ad ottobre, col doppio turno.
Ma no, francamente mi sembra un'autentica follia.

Quanto ci vorrà per completare la riforma elettorale? Secondo lei sarà possibile che il nuovo parlamento affronti la questione del doppio turno?
Non so, bisogna vedere cosa ne pensa la nuova maggioranza. Certo la questione va affrontata, ma non bisogna credere che il risultato

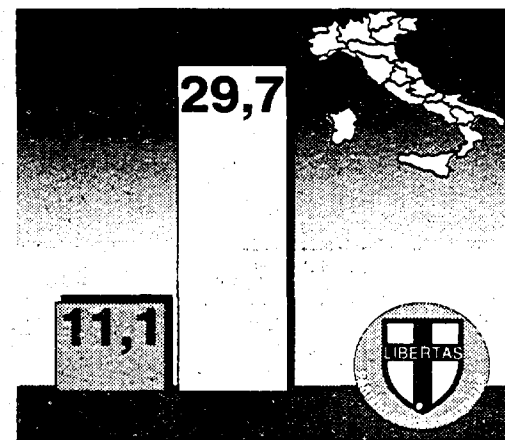
di ieri sia frutto solo di una legge elettorale imperfetta. Personalmente, anzi, non penso che le cose - col «doppio» turno - sarebbero granché diverse. Voglio dire che il problema che abbiamo davanti è innanzitutto politico: l'Italia ha bisogno di un bipolarismo diverso, più moderato, centrale, europeo, tra due raggruppamenti che rifiutano le estremizzazioni. A queste elezioni è accaduto l'opposto. Nella sinistra, a parte il Pds, l'unica formazione che ha superato la soglia per il recupero del proporzionale è Rifondazione comunista, che avrà dunque una forte rappresentanza parlamentare. E a destra, il peso di Alleanza nazionale è molto forte.

Cosa ha avvantaggiato maggiormente lo schiarimento di destra?
Forse la stessa violenza della campagna elettorale. I Progressisti, in particolare, hanno finito per trasformare il voto in un referendum pro o contro Berlusconi. I giornali, a cominciare da quelli più schierati contro Forza Italia, hanno dedicato pagine e pagine alla Destra, anche se magari per attaccarla. Tutto ciò ha finito per avvantaggiare notevolmente Berlusconi,

che già poteva contare su un forte sostegno dei suoi mass media.

Torniamo al voto sassarese: secondo lei c'è stato un «effetto Cossiga»?
Non credo proprio. Cossiga ha indicato la sua preferenza per il capoluogo di «Forza Italia» nella proporzionale, Pisanu, ma non mi sembra che rispetto alle medie generali abbia spostato chissà quali voti. Per quanto ci riguarda, anzi, il problema verrà affrontato fra una settimana. La Pasqua è vicina e il segretario resta a Brescia. In esilio? «Ma no, è tempo di andare in trincea». Michelangelo Agrusti è a palazzo Cenci Bolognetti: nel periodo elettorale ha fatto le veci di Martinazzoli. Lui è uno dei pochissimi che sono riusciti a comunicare ieri con Martinazzoli. Altri devono rivolgersi ai giornalisti, chiedendo sottovoce: «Ma cosa dice il segretario?». Già, cosa dice? Sta scrivendo un editoriale per il «Popolo», «per l'unico giornale che ho», diceva ieri mattina nero in volto come nei periodi peggiori. L'euforia, così strana per lui, che lo aveva spinto a prevedere persino un ruolo determinante per il Ppi, è durata lo spazio di un pomeriggio. Pensava di passare nell'Avellinese. E si consolava anche pensando a Brescia. Invece la realtà è stata dura, durissima con Mortimino, come lo hanno chiamato per mesi e mesi. La grinta sfoderata dalla nascita del Ppi in poi sembra rinfoderata e magari lui pensa di nuovo a dimettersi senza aspettare il congresso che sin dal 18 gennaio si disse si sarebbe dovuto tenere in maggio. Lui resta nella sua villetta, non vuole parlare con nessuno, proprio nessuno. Gli altri, i suoi collaboratori, i compagni di partito più stretti invece stanno a Roma.

L'opposizione del Ppi
Arrivano alla spicciolata a palazzo Cenci Bolognetti. Naturalmente ha ripreso le redini del partito Pierluigi Castagnetti, braccio destro del segretario, c'è Agrusti, si affacciano Franco Marini e poi Roberto Pinza, tra i pochi eletti. E il saggio Guido Bodrato, arrabbiatissimo che più di così non si può. E Gerardo Bianco. E Grazioli. Il clima non è funereo: amarezza e delusione sono ben celate dentro. Si chiacchiera, si valuta la situazione, si guarda al futuro, ai problemi interni al partito e al ruolo che il Ppi dovrà esercitare. «Il paese ha il diritto di vedere se e cosa producono questi voti. La destra ha la maggioranza assoluta, ora deve governare. Noi staremo all'opposizione, guai se cercassimo di condizionare questo svolgimento». Per Castagnetti il risultato elettorale non è il punto di approdo, ma di partenza del nuovo partito.



La destra del Ppi affila le armi contro Martinazzoli

Il Ppi il giorno dopo: con 33 deputati e 31 senatori. Martinazzoli è blindato a Brescia, ma a piazza del Gesù i suoi collaboratori cominciano l'analisi del voto. Castagnetti: «La maggioranza c'è, ora governi. Noi saremo all'opposizione fino in fondo». Intanto Buttiglione, Formigoni e altri affilano le armi contro il segretario. Bodrato: «Berlusconi si è affidato completamente ai mezzi di comunicazione. E il potere di plagio è stato immediatamente legittimato».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Mino Martinazzoli è a Brescia. Nella settimana di Pasqua si fanno le pulizie di casa. Quando ero bambino la catena del paioolo, quella agganciata al camino, la si attaccava alla bicicletta e la si faceva struciare per terra: prima sull'erba, poi nel fango, poi sulla ghiaia. Ne usciva bella lucida da questo trattamento». Così è stato per la Dc-Ppi: ne è uscita ben lustrata da queste elezioni, rimessa a nuovo. Non è più come prima. Aveva 203 deputati e 112 senatori. Ora, dopo la cura Berlusconi, si ritrova con 33 deputati e 31 senatori. Ma il problema verrà affrontato fra una settimana. La Pasqua è vicina e il segretario resta a Brescia. In esilio? «Ma no, è tempo di andare in trincea». Michelangelo Agrusti è a palazzo Cenci Bolognetti: nel periodo elettorale ha fatto le veci di Martinazzoli. Lui è uno dei pochissimi che sono riusciti a comunicare ieri con Martinazzoli. Altri devono rivolgersi ai giornalisti, chiedendo sottovoce: «Ma cosa dice il segretario?». Già, cosa dice? Sta scrivendo un editoriale per il «Popolo», «per l'unico giornale che ho», diceva ieri mattina nero in volto come nei periodi peggiori. L'euforia, così strana per lui, che lo aveva spinto a prevedere persino un ruolo determinante per il Ppi, è durata lo spazio di un pomeriggio. Pensava di passare nell'Avellinese. E si consolava anche pensando a Brescia. Invece la realtà è stata dura, durissima con Mortimino, come lo hanno chiamato per mesi e mesi. La grinta sfoderata dalla nascita del Ppi in poi sembra rinfoderata e magari lui pensa di nuovo a dimettersi senza aspettare il congresso che sin dal 18 gennaio si disse si sarebbe dovuto tenere in maggio. Lui resta nella sua villetta, non vuole parlare con nessuno, proprio nessuno. Gli altri, i suoi collaboratori, i compagni di partito più stretti invece stanno a Roma.

Ma vallo a dire in periferia! Pinza: «In giro ci sono due tipi di militanti: quelli che dicono: poteva andare peggio. E quelli invece che si interrogano: con chi si governa? E la solita vecchia abitudine della Dc che non è scomparsa». Il Ppi all'opposizione è quasi inimmaginabile, non entra in testa. Ancora Castagnetti: «Ero consigliere regionale in Emilia. Per convincermi a candidarmi alle politiche del '92 un amico mi disse: comincia a metterti male per il partito. Ci vuole uno come te che sa come si fa opposizione. E mi candidai. Questa volta, che sarebbe stata davvero necessaria la mia esperienza, invece non mi sono presentato». Sorride di quest'ironia della storia, senza sgomentarsi. Sa bene come vanno le cose, e anche ciò che preme.

Opposizione all'attacco

È un rumore sordo, un brontolio che viene dal basso e che sale man mano che passano le ore del «giorno dopo». Lattanzio, prima, poi Buttiglione, Formigoni, Gaspari sono tutti lì a chiedere subito il congresso, a sollecitare l'accelerazione del rinnovamento del partito. Insomma a mettere sotto accusa la gestione Martinazzoli del partito. Gaspari anzi ne chiede proprio la «testa»: deve tornare a casa «come un turbo». Buttiglione naturalmente ha un altro stile: «Bisognerà accelerare i tempi del rinnovamento in modo da avere una nuova struttura organizzativa, una nuova classe dirigente legittimata dal consenso della base». Dunque via per Martinazzoli, ma per metterci chi? Toma a sperare il professore di fare lui il segretario, magari seguendo il solito vizio di come diceva Pinza. «C'è tutta un'area che è già passata dall'altra parte, che anzi non ha nemmeno votato il Ppi. E sarà questa parte a fare più casino qua dentro», ammette Castagnetti. Non fa nomi, non aggiunge altro, ma probabilmente pensa agli uomini legati a Ci, al Mp, a certi forlivesi che potrebbero coprirsi dietro Buttiglione. Per chi crede che la sessantina di parlamentari conquistati sia un punto di partenza è esiziale preparare bene il congresso, perché sarà inevitabile la resa dei conti.

Il Ppi dovrà ovviamente analizzare i dati della sconfitta, in gran parte largamente annunciata. Per ora si preferisce sparare addosso alla sinistra. «Se si usano le categorie marxiste si sarebbe dovuto capire con largo anticipo che il paese andava a destra. Certo c'è anche Berlusconi, il primo in Europa ad avere avuto l'intuizione di affidarsi totalmente ai mezzi di comunicazione. In Usa, invece, le tv hanno svolto un ruolo passivo, hanno solo accolto le posizioni politiche. Qui invece le hanno incamate e quindi il potere del plagio è stato immediatamente legittimato».

Ma per Radio vaticana «non è chiaro chi saprà governarci». Il problema del lavoro, della casa, dei servizi I vescovi: «Un saldo accordo per il paese»

Per i vescovi il paese ha oggi bisogno di «un saldo accordo di governo» ma la sua formazione ha bisogno di «un serrato negoziato, il cui esito non è scontato». Per la Radio Vaticana non è chiaro «chi sia in grado di governarci». Tutti dovranno misurarsi, ed i cattolici per primi, con i problemi reali quali il lavoro, la casa, i servizi sociali. Anche nella Chiesa si apre un dibattito per ridefinire i suoi rapporti con una realtà mutata.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. I risultati elettorali hanno colto di sorpresa anche la Chiesa che, nonostante i suoi sforzi dell'ultimo anno per sostenere il rinnovamento della vecchia Dc e, negli ultimi due mesi, il Partito popolare, si ritrova ora con un «centro» debole e tagliato fuori dai giochi di potere. «Scontati l'effetto tangenti e quello di una impasse decisionale - ha scritto ieri l'agenzia Sir della Cei - il centro ha ora la responsabilità di mantenere chiara e sviluppare la sua identità di centro, precisata solo negli ultimi tempi, e contestualmente di contribuire in maniera costruttiva, al di là del collocamento che assumerà in Parlamento, allo svilup-

po complessivo del Paese».

Serrato negoziato
I vescovi sono convinti, in base ai risultati elettorali che hanno premiato il polo di destra, che spetta a quest'ultimo «elaborare un saldo accordo di governo», ma ritengono che si tratta di «un impegno che richiederà un serrato negoziato, il cui esito non è scontato». Ma proprio per questo è bene che ciascuno assuma le proprie responsabilità e «si misuri con i veri problemi dell'Italia e degli italiani che urgono, da quelli più concreti del lavoro, della casa, dei grandi servizi sociali a quelli più generali dello sviluppo che l'Italia deve continuare

a perseguire, in un quadro europeo e mondiale che resta assai complesso». Ed è di fronte a «queste priorità che è chiamato a misurarsi l'impegno dei cristiani, a cominciare da quelli eletti nel Parlamento».

Analizzando, poi, il comportamento degli italiani verso i diversi messaggi proposti dalle formazioni politiche, l'agenzia Sir rileva che «Berlusconi è riuscito a mettere a frutto i serbatoi elettorali della Lega e del Msi, chiusi precedentemente in un'opposizione tribunitia, aggiungendovi la quota maggioritaria dei voti che erano tradizionalmente andati ai partiti della coalizione di governo degli anni ottanta», in particolare a Dc e Psi.

L'incognita
Fa, però, rimarcare che «proprio questa capacità di coalizione elettorale costituisce oggi una possibile incognita, trattandosi di formare un governo omogeneo». Quanto al polo dei progressisti - conclude la Sir - esso «ha dimostrato che finché ci sarà una qualche forma di continuità di uomini e di forze politiche, il cosiddetto fattore K resta un dato elettorale rilevante alle consultazioni politiche».

Per la Radio Vaticana la massa dei voti che hanno abbandonato i partiti per lungo tempo al potere si è spostata in gran parte verso le formazioni di centro-destra perché hanno saputo proporre messaggi securizzanti e facilmente accessibili, a base di pragmatismo e di promesse per interessi concreti. E' questa la ragione per cui «la sinistra non è riuscita a convincere ed ha vinto Berlusconi», mentre «il centro, nonostante gli sforzi di rinnovamento, ha continuato a pagare il prezzo dell'ondata di rifiuto verso il passato». C'è, però, da osservare, di fronte al «persistere di tensioni e litigiosità» nel polo di destra, che quest'ultimo non abbia espresso «qualcuno che sia veramente in grado di governarci». Siamo, perciò, ancora «lontani da conclusioni convincenti» per cui dobbiamo aspettarci, «in questo periodo di transizione in cui l'Italia si trova oggi, ancora un lungo tempo di navigazione a vista». E se in futuro vorremo di meglio, dovremo pazientemente costruirlo: rimettendo in gioco nella vita politica, anche come credenti, competenze, capacità e risorse morali che, come sappiamo, ne erano rimaste lontane per troppo tempo».

Nebbia sul futuro

Non c'è dubbio che anche per la Chiesa si è aperta una fase nuova di fronte ad una realtà mutata. Non basta, perciò, rilevare, come ha fatto ieri *Avenire* che c'è stato «un taglio col passato, ma c'è nebbia per il futuro» e consolarsi che «il Partito popolare ci sarà» nel nuovo Parlamento. Non ci si può non chiedere pure in che misura anche la presidenza della Cei abbia contribuito a creare tutto questo, essendo rimasta attestata fino all'ultimo sulla vecchia formula dell'unità politica dei cattolici, nell'illusione di salvare, prima, la vecchia Dc e, poi, il Partito popolare, dovendo ora constatare che, nonostante quegli appelli, i cattolici hanno votato per tutti i partiti. Ecco perché molti cattolici si chiedono se non sarebbe stato più efficace, per aiutare la transizione, seguire la via indicata dal Papa sin dal 13 maggio 1993 nell'enciclica, da una parte, la pluralità di opzioni politiche dei cattolici e, dall'altra, invitati ad essere davvero «coerenti» con le scelte programmatiche riformatrici del sistema in nome della solidarietà e della giustizia come indicato dalla dottrina sociale della Chiesa.